

Dal segno al Simbolo della Fede

I segni sono molti



Il segno di Giona
(Cappella Santa Maria della Carità, detta degli Scrovegni, Padova, 1305)

Il termine *segno* fa parte del linguaggio di uso corrente, come di ambiti specializzati del sapere. Si va dal *segno* della matita, alla grammatica dei *segni*; dall'*in*-segnare, indicando una direzione, ai *segni dei tempi*, espressione che evoca l'atmosfera sviluppatasi intorno al Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il Nuovo "Curricolo" del 2012 del Ministero dell'Istruzione, Dell'Università e Della Ricerca, testo di riferimento fondamentale per la formazione ed educazione degli alunni italiani, dalla scuola materna alla scuola secondaria di primo grado, frequentemente parla dei *segni*, in ogni accezione, così che al termine della scuola secondaria di primo grado l'alunno sappia valorizzare «... il patrimonio culturale ereditato dal passato, con i suoi "segni" leggibili sul territorio, ... (nel) paesaggio, contenitore di tutte le memorie materiali e immateriali, anche nella loro proiezione futura ...»¹. E in cosa si esprimono il patrimonio del passato, le tradizioni, se non in *segni*? Analoghi sono i riferimenti del *Curricolo* quando parla dell'insegnamento della religione Cattolica e si riferisce all'ambito tematico della Bibbia. E cosa essa è se non il *segno scritto* attorno al quale la comunità di fede si riunisce per ascoltare la Parola, *segno*, del Padre? «(L'alunno) identifica nella Chiesa la comunità di coloro che credono in Gesù Cristo ... (coglie) il significato dei sacramenti ...»².

La Parola è *segno*; si cerca il significato. E i sacramenti sono *segni efficaci della grazia*, ovvero, segni che realizzano ciò che significano e promettono.

¹ Indicazioni Nazionali per il Curricolo della Scuola dell'Infanzia e del Primo Ciclo di Istruzione, in *Annali della Pubblica Amministrazione*, Numero speciale 2012, 56.

² Cfr. Indicazioni nazionali ..., o.c., 86.



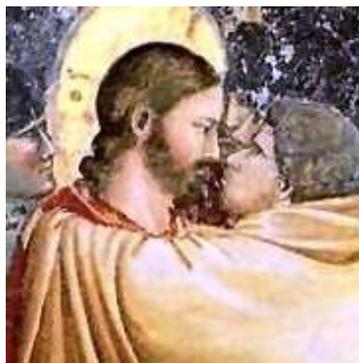
Una Madre con il Proprio Figlio o anche la Madre di Dio?
(Cappella Santa Maria della Carità, detta degli Scrovegni, Padova, 1305)

Per questi motivi è importante, nell'intento di conoscere, sempre più pienamente, sia in chiave culturale che religiosa –chiavi distinte, ma non separate-, il significato dei segni cristiani e leggere, così, il tema della fede della Chiesa attraverso i *segni* visibili nella storia!

Espressioni come *essere segno*, *segni dei tempi*, dicono che il segno rimanda a qualcosa d'altro, oltre il segno stesso. Il segno indica, cioè, *in-segna*: indica qualcosa verso cui volgersi.

Ma come *essere segni* se non si conosce la *meta* verso la quale andare? Le persone, con la loro fisicità, sono segni. Ciascuno è *segno per gli altri*, più o meno credibile. Ma come comprendere i segni se non li si *ascolta*?

I segni sono molti: convenzionali, come i cartelli o le lettere dell'alfabeto; impressi nella natura, come il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, ed allora vanno conosciuti nella loro grammatica e sintassi specifica, perché essi diventano *segno* e *simbolo* di un'altra realtà: non solo la indicano, ma uniscono la realtà *visibile* a quella *invisibile*.



Bacio di Giuda: amicizia o tradimento di Cristo e del Regno?
(*ibidem*)

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al ca. 188, spiega cosa sia il *simbolo*, riferendolo specificamente alla professione di fede:

«La parola greca “*symbolon*” indicava la metà di un oggetto spezzato (per esempio un sigillo), che veniva presentato come un segno di riconoscimento. Le parti rotte venivano ricomposte per verificare l'identità di chi le portava. Il “Simbolo della fede” è quindi un segno di riconoscimento e di comunione tra i credenti. “*Symbolon*” passò poi a significare raccolta, collezione o sommario. Il “Simbolo della fede” è la raccolta delle principali verità della fede. Da

qui deriva il fatto che esso costituisce il primo e fondamentale punto di riferimento della catechesi».

Il Simbolo della fede è segno di riconoscimento, tra i cristiani e tra i cristiani e Dio: mentre, infatti, il Simbolo della Fede dichiara le verità della fede, la vita dei cristiani le manifesta in parole e opere, unendo la realtà del tempo presente alla realtà del Regno dei Cieli.

In Gn. 1, 1 è scritto: «In principio Dio creò il cielo e la terra». Il *cielo* e la *terra* sono quei segni che l'uomo e lo scrittore sacro vedevano fino a perdita d'occhio: il tutto della loro esperienza.

Per quegli uomini non era possibile immaginare altre cose, come noi oggi possiamo, invece, conoscere. Per loro quel *tutto* esperibile era *il tutto* e il *tutto* dipendente da Dio.

A contatto con il cielo e la terra, l'uomo e il cristiano si chiedono cosa essi siano: *cose* o *creature*? *Mondo* o *Creato*? Enti finiti e chiusi in sé stessi o aperti e in crescita verso *altro*?

Per l'uomo religioso, il Cielo e la Terra sono riferiti a Dio, ma noi possiamo leggerli anche indipendentemente da Lui, così che ciascuno di questi segni diviene una semplice informazione.

La Fata Turchina



Un giorno un papà va all'ospedale per una piccola operazione con anestesia locale. Lo accoglie l'équipe nella quale ciascuno compie la propria mansione. Una dottoressa redige la cartella clinica; un'infermiera prova la pressione, ma prima che giunga il chirurgo, si accosta a questo papà una giovane dottoressa con i capelli biondi e piacevolmente ondulati, gli occhi azzurri, gentilissima. Il papà pensa: è proprio la Fata Turchina. La dottoressa inizia a praticare l'anestesia nella bocca del papà-paziente, dimostrando grande delicatezza e, dopo l'iniziale dolore, la situazione, pian piano migliora. Il paziente-papà, nel giro di poco tempo, è pronto per il breve intervento, che si conclude felicemente.

Il papà, tornato a casa, racconta al figlio: «Sai che ho conosciuto la Fata Turchina?». «La Fata Turchinaah!?!», risponde il figlio con stupore. Ma, quando il papà gli racconta che questa Fata aveva i capelli biondi e piacevolmente ondulati, il bambino risponde: «Eh, ha usato la piastra!!».

Cosa insegna questo breve apologo? Il papà, pur essendo all'inizio in un situazione spiacevole, aveva considerato la persona, che trattava con lui, e ne aveva colto gli aspetti personali e professionali più preziosi, che andavano oltre al fatto, alla cosa che accadeva. Il bambino, invece, aveva visto il particolare in sé, forse indovinando, ma perdendo la bellezza di quell'incontro. Ecco la differenza tra vedere il segno come *cosa* o come *simbolo*, che porta *oltre*.

Non facciamo dell'accademia

Noi non vogliamo fare dell'accademia, se, per accademia, intendessimo qualcosa di avulso dalla vita. Ma l'Accademia di Platone a cosa si dedicò se non alla riflessione sull'uomo che conosce? Opinione, *doxa*, o conoscenza, *episteme*? Come conoscere i segni?

Perché i segni siano da noi compresi, occorre che essi possano parlare dal loro contesto, a meno di far loro dire ciò che non dicono e non sono.

I segni possono esprimersi tramite immagini pittoriche, architettoniche, scultoree, musive (ovvero mosaici), musicali. Nella musica i suoni sono indicati in-*segnati* dalle note (nota-ae,



Bartolomeo Montagna, 1498

aggettivo, da *notus, a, um*) esse sono *res notae*. I suoni, che le note rappresentano, diventano noti nel momento in cui si dia fiato ad uno strumento.

Un segno ci parla quando entriamo in relazione con esso, in sintonia con esso. Come il musicista attraverso la nota, e lo strumento, entra in relazione con il suono, così che esso sia udibile.

Nell'arte e nella vita, il segno che viene letto, rende possibile la conoscenza di ciò che sta oltre di esso, rende udibile la realtà altra.

Ripercorrendo, allora, il Simbolo Apostolico o quello Niceno-Costantinopolitano, il cristiano fa riecheggiare le parole delle Scritture e la Parola eterna, che manifesta e *ri-vela* il Cielo e la Terra.

All'inizio si parla di Dio Padre e Creatore, creatore delle *cose visibili e invisibili*. Questa affermazione del Credo induce il credente a vedere anche nei segni che non siano parole scritte, come in genere l'arte sacra e la liturgia, il riferimento alle *cose visibili e invisibili*. Per questo l'arte sacra non può che essere simbolica.

Poi nel Credo si parla del Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, cioè, uguale a Dio e, perciò, Dio. Si annuncia la Sua incarnazione avvenuta per opera dello Spirito Santo. A questo punto la Trinità è delineata. Ma l'incarnazione del Figlio ha significato, in particolare, una tale unione con la realtà umana da assumerne tutta la sofferenza fino a portarne tutte le conseguenze, come



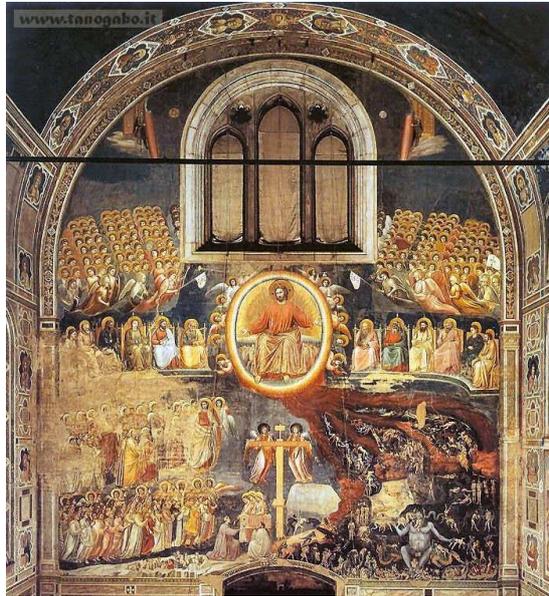
(ibidem)

l'ingiustizia: la parodia del giudizio (vizio dell'ingiustizia), la crocifissione e la morte.

Segue la resurrezione secondo le Scritture (nel Simbolo Apostolico si parla anche della discesa agli inferi, e, dunque, dell'annuncio del Vangelo ai giusti che lo attendevano).

Il Credo continua con l'Ascensione, nell'attesa della Sua venuta, per il giudizio dei *Vivi* e dei *morti*. Si riafferma la fede nello Spirito Santo, che ha parlato per mezzo dei profeti, *segni* dello Spirito.

In fine, la fede nella Chiesa, con le sue *notae* (una, santa, cattolica, apostolica), che rigenera l'uomo credente attraverso il Battesimo, perdonandone i peccati, nell'attesa della resurrezione dai morti per la vita del mondo che verrà.



La Chiesa nella Gloria dei Cieli
(ibidem)

I due percorsi sulla *Cappella di Santa Maria della Carità* e su *Dio può soffrire?* si chiudono, dunque, con queste considerazioni sul *segno* ed il *simbolo della fede*, dopo che Giotto, Alberto da Padova, Niccolò Gerini e altri ci hanno guidati nella comprensione dello spirito dell'opera nell'aspetto della relazione tra la Trinità e la salvezza dell'uomo attraverso la misericordia del Padre, unendo i segni del visibile all'invisibile nell'arte del simbolo, dove il simbolo della fede, consegnato alla Chiesa, diviene realtà di fede.

In questo percorso molte potrebbero essere le guide, non ultime Maria, che apre il ciclo dall'arco trionfale della Cappella Scrovegni, ricevendo la parola del Padre dall'Arcangelo, fino al Cristo nella Gloria dei Cieli.